

Progetto “Mediterraneo. Lo Specchio dell’Altro”

a.s. 2018-2019

Incontri di formazione per docenti

Martedì 22 gennaio 2019

Sede di CIPMO, Milano

Trascrizione della lezione di Raul Caruso

Mediterraneo-Europa. Per un’economia della Pace

Raul Caruso è Docente di Economia internazionale all’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Direttore del Centro Europeo di Scienza per la Pace, Integrazione e Cooperazione (CESPIC) e del Network of European Peace Scientists (NEPS), nonché membro del comitato scientifico di CIPMO.

Con il sostegno di:



Il grande *leitmotiv* è quello di smascherare idee che purtroppo sono radicate nella pubblica opinione rispetto ai temi della pace e dei conflitti. Spero che, alla fine di questo intervento, la questione si sarà chiarita, almeno per alcuni aspetti.

L'anno scorso avevamo concluso l'incontro parlando di cooperazione, di area euro-mediterranea, proponendo un'idea potente, seppure oramai dimenticata, e cioè l'idea delle istituzioni internazionali.

Perché oggi intendo partire da questo? Perché se facciamo attenzione al linguaggio dei media di questi ultimi mesi (e anche anni), se facciamo egualmente attenzione alle prese di posizioni politiche nazionali ed internazionali, ciò cui assistiamo molto chiaramente è una perdita di legittimazione delle istituzioni internazionali, e la loro conseguente perdita di efficacia. Fino a pochi anni fa, avevamo sviluppato un sistema che, da internazionale, cominciamo a chiamare "globale", perché immaginavamo che quello che era stato il risultato di una semplice negoziazione tra Stati-nazione avesse ormai lasciato il passo, o quantomeno spazio, a regole globali che andassero al di là dei singoli Stati – regole che venivano elaborate, formulate e, se necessario, riformulate all'interno di consessi globali.

L'esempio più chiaro per noi è l'Unione europea, che, in fondo, è un'organizzazione internazionale nata per mezzo di trattati aventi l'obiettivo di unificare e di integrare l'Europa attraverso la creazione di nuove regole. Questo fenomeno non era esclusivamente continentale: nel Duemila, epoca del grande ottimismo post-guerra fredda, vi era grande ottimismo rispetto alle regole del commercio internazionale e all'Organizzazione mondiale del commercio (OMC); se, prima della crisi finanziaria del 2008, la fiducia in questi aspetti era spesso immotivata, vi era però una fiducia nelle istituzioni finanziarie internazionali, come ad esempio il Fondo Monetario Internazionale (FMI). Quello era davvero il senso di ciò che chiamavamo globalizzazione, di cui oggi dimentichiamo questo aspetto. La globalizzazione non è soltanto "ciò che è al di là dei nostri confini", bensì qualcosa che è dentro i nostri confini ma che ha un'origine globale. Viceversa, sia nel linguaggio pubblico, sia nel nostro *mindset*, nel nostro approccio mentale, stiamo ritornando al passato, stiamo rimettendo al centro del nostro modo di ragionare e di fare politica gli Stati sovrani, creati in Europa sostanzialmente a partire dalla Pace di Vestfalia (1648). Fino a pochi anni fa, sembrava impensabile parlare della Francia, dell'Italia; adesso siamo arrivati alla situazione surreale per cui ieri pomeriggio (21 gennaio 2019) la Francia convocava l'ambasciatore italiano a Parigi. Detta qualche anno fa, la cosa sarebbe sembrata ridicola. E, se mi permettete, è ridicola: un po' per la genesi della cosa, un po' perché in Francia dovrebbero capire che in Italia ormai siamo abbastanza "creativi" dal punto di vista lessicale, però il fatto che vi sia stata la convocazione dell'ambasciatore è qualcosa che non si sentiva da anni e anni. Adesso abbiamo ricominciato a parlare di Italia, Francia e Germania *all'antica*.

Capiamoci: per certi aspetti, il ritorno dello Stato – fenomeno diffuso in tutto il mondo – è in alcuni casi una buona notizia: lì dove lo Stato non c'è mai stato, avere "più Stato" è una buona notizia, mentre dove lo Stato aveva rinunciato a parte della propria sovranità per costruire un bene comune superiore per i propri cittadini, lì il ritorno dello Stato è una cattiva notizia. Dunque, per noi italiani è sicuramente una brutta notizia, mentre probabilmente per alcuni Stati non è così. Ora, il punto è che paradossalmente dobbiamo rimescolare le carte, nel senso che il grande entusiasmo, quell'"ubriacatura" che abbiamo avuto all'inizio del Duemila rispetto alla globalizzazione, ora non c'è più, e per giunta conosciamo il fattore scatenante di questo ritorno al passato, e cioè la grande crisi finanziaria globale del 2008. Quando scoppiò la crisi, fu detto da alcuni che quella era la peggiore crisi dai tempi della crisi del '29: ebbene, tutti i miei colleghi che dicevano ciò si sbagliavano, perché questa è la peggiore crisi a partire dalla grande crisi del XVI secolo dell'Impero spagnolo. Questa è la crisi più grave, ben più grave di molte guerre che sono state combattute, perché ha riscritto completamente e sta riscrivendo completamente le leggi dell'economia e della politica. Vi faccio solo un esempio per ricollegarmi all'ambito di cui mi occupo in qualità di

professore di economia: fino al 2008-2009 immaginavamo che i Paesi una volta chiamati “in via di sviluppo” proseguissero sulla strada dell’industrializzazione. L’Italia era un Paese da poco diventato ricco attraverso l’industrializzazione, seppur disomogenea al proprio interno, imperniata sulla manifattura. Questo stesso processo si stava replicando in altre parti del mondo, perciò si immaginava che la strada maestra verso lo sviluppo fosse l’industrializzazione. Ecco, tutto questo non esiste più. Abbiamo Paesi che si stanno deindustrializzando prima ancora di essersi industrializzati, ad esempio i Paesi dell’Africa Subsahariana, i quali avevano intrapreso percorsi di industrializzazione orientati verso una manifattura di dimensioni contenute (*small scale*) grazie agli investimenti stranieri, e che ora si stanno deindustrializzando. Parte dei flussi di capitale che arrivano nei Paesi ancora considerati in via di sviluppo sono flussi che poi si concentrano o su settori di sfruttamento di risorse primarie o sulle *utilities*, a causa della demografia. Il richiamo di una manifattura crescente, per tutta una serie di motivi che c’erano fino a sei-sette anni fa, non c’è più. Non è un caso che tutti noi abbiamo cominciato recentemente a parlare del tema della grande disuguaglianza globale, se ne sente parlare dappertutto. Cosa ricordiamo di questo grande tema che, a volte per pigrizia o per superficialità, viene trascurato? Ci piace pensare che nasca da questa specie di avidità globale di pochi aguzzini, ma la verità è che le radici di questa disuguaglianza globale sono da ritrovarsi nel riassetto dei sistemi produttivi che ha cominciato a manifestarsi all’indomani della crisi del 2008 – momento in cui le poche speranze di alcuni Paesi sono state totalmente spazzate via. È chiaro che tutto questo è aggravato da fenomeni anch’essi molto noti, quali il riscaldamento globale, la desertificazione, le migrazioni e molte altre dinamiche di cui si sente parlare (si badi bene che non sono mere esagerazioni giornalistiche). Sostanzialmente, la vera causa di questo cambiamento epocale negli assetti produttivi è però la crisi del 2008.

Perché questa premessa? Perché, nel momento in cui è scoppiata una crisi assai più grave di molte guerre combattute con le armi, è successo che all’interno dei Paesi si è chiesta protezione a quell’architettura istituzionale chiamata Stato. Infatti, prima che si arrivasse a questi rigurgiti nazionalisti, populistici, neonazisti, già all’indomani della crisi cominciava la prima manifestazione di tali rigurgiti nella forma di ricorso al protezionismo. Per la prima volta, quindi, si inverte quell’apertura verso il commercio internazionale che era cominciata nel 1946 in seguito alla fine della Seconda guerra mondiale e che aveva reso l’Italia uno dei tanti Paesi caratterizzati da benessere – pur con tutti i difetti del sistema mondiale. Il ritorno al passato, che adesso si chiama “ritorno allo Stato”, è cominciato nel 2010-2011 con il ritorno al protezionismo. Questo perché nella storia dei grandi dissesti finanziari, dal dissesto dell’Impero Romano (generato dalla politica dei Severi nel III secolo d.C.) in poi, in occasione di crisi finanziarie si è sempre chiesta protezione allo Stato, una protezione che comincia a livello commerciale con il protezionismo, per poi estendersi ad altri ambiti. Da secoli si sa che il protezionismo commerciale è di per sé una politica fallimentare, perché non restituisce il benessere che purtroppo la crisi economica ha tolto, ma le domande di protezione cominciano ad ampliarsi sempre più: ecco allora che il ritorno dello Stato comincia ad attecchire su quelle spore che non erano mai morte, come il razzismo, il nazismo, i fascismi, il totalitarismo in tutte le sue forme. Queste radici – tutte peraltro “inventate” in Europa e poi replicate nel mondo – sono difficili da estirpare, ed è proprio su di esse che stanno attecchendo i nuovi fenomeni.

In altri Paesi, questo ritorno allo Stato ha stimolato una costruzione di Stati più solidi, ad esempio (pur con tutte le sue luci ed ombre) un subcontinente come l’America Latina ha visto un rafforzamento degli Stati. Adesso tutti abbiamo gli occhi puntati all’elezione di Bolsonaro in Brasile, ma, in fondo, a parte questo avvenimento recente, gli Stati dell’area si sono rafforzati. A differenza del Venezuela, alle prese con il proprio fallimento, la Colombia si sta rafforzando stalmente: ha un’estensione territoriale amplissima, una classe dirigente giovane ed istruita che emerge da un

conflitto cinquantennale scatenato essenzialmente da una grande disegualianza nella distribuzione della terra risalente a secoli fa. Il Perù ha avuto un'evoluzione analoga. Il subcontinente latino-americano sta assistendo quindi ad un rafforzamento dello Stato, il che è una buona notizia *in quel contesto*. Nel Sud-Est asiatico, caratterizzato dalla presenza di Stati più forti accanto a Stati meno forti, abbiamo assistito al rafforzamento del Vietnam, che negli ultimi dieci anni è divenuto uno "Stato vero", nonostante la pesantissima eredità della guerra lì combattuta. Come sempre, il mondo ha luci ed ombre, ma il dato comune è il ritorno dello Stato (o dello Stato-nazione), per positivo o negativo che sia a seconda dei casi.

Perché parto da questo? Perché, quando parliamo di cooperazione, dobbiamo rimettere sul palcoscenico quale sarà la forma e la capacità degli Stati di creare le regole internazionali condivise. Qualcuno cerca di smantellarle, qualcun cerca di (ri)costruirle: il punto è capire che se sia ancora valido il modello degli anni successivi alla guerra fredda e degli anni Duemila, ossia un modello composto di istituzioni globali in grado di generare regole in maniera funzionalista, quasi affrancandosi dagli Stati, oppure se invece la creazione di nuove regole necessarie al mantenimento dell'ordine e della pace debba necessariamente passare attraverso gli Stati-nazione. Mi spiego meglio: nel periodo pre-crisi si aveva una sorta di gioco a due livelli: un gioco a livello nazionale ed uno a livello internazionale. Una volta vinto il gioco a livello nazionale, si riportava l'esito a livello internazionale e si otteneva un risultato. Adesso siamo al paradosso per cui il risultato conseguito a livello internazionale non è sicuro che venga confermato a livello nazionale. Prima, quando un Parlamento decideva di aderire ad un trattato internazionale, quest'ultimo non veniva rimesso in discussione, e ciò portava a compimento quel principio antico nel diritto internazionale del *pacta sunt servanda*. Una volta che si aderiva ad un trattato e lo si negoziava a livello internazionale, il trattato veniva poi ratificato. Adesso non è più così: i governi (neanche più i Parlamenti) cominciano a voler rinegoziare quello che già avevano negoziato, e questa è una cosa nuova negli ultimi sessant'anni. Noi eravamo abituati a vivere questo tipo di comportamento a livello interno, ma a livello internazionale non si verificavano episodi di questo tipo, se non in casi assolutamente eccezionali. Oggi non è più così, adesso stiamo cominciando a rivisitare accordi già presi, a non rispettarli, a volerli "ri-ratificare" o a voler nuovamente mescolare le carte.

Colgo l'occasione per riallacciarmi ad una trasmissione televisiva andata in onda la sera del 21 gennaio, *Report*, in cui si è parlato dell'accordo commerciale CETA, relativo all'area di libero scambio fra Unione europea e Canada. Questo è un accordo che ha richiesto anni di trattative e che sostanzialmente è entrato in vigore, in ragione del fatto che l'Unione europea ha competenza esclusiva in materia di commercio internazionale e quindi gli Stati membri dell'UE sono vincolati agli accordi sottoscritti dall'UE.

Intervento dai partecipanti

Ma la Brexit come entra in tutto questo?

Raul Caruso

La Brexit è l'esempio più emblematico di ritorno dello Stato. In fondo la Brexit è avvenuta perché il Regno Unito era lo Stato membro che meno voleva integrarsi: infatti, sia a livello europeo che globale, gli inglesi hanno sempre avuto l'idea per cui ci si integra secondo le loro regole, o le regole del Commonwealth – il che deriva dalla loro storia di potenza coloniale. Ognuno è il frutto della propria storia.

Tornando al Canada ed al CETA, anni fa non sarebbe stato possibile pensare che il nostro Parlamento avrebbe potuto rinegoziare quell'accordo. Speriamo che ciò non accada, ma, se dovesse accadere,

sapremmo che ciò è accaduto per il fatto che in questa particolare temperie ciò è possibile. Attualmente non è in corso alcuna rinegoziazione, fermo restando che tutto ciò che riguarda il commercio passa da Bruxelles, dato che gli Stati membri sono parte di una *Common External Tariff*. Quindi trovo al momento improbabile che il governo sia in grado di avere un testo di uscita, anche perché questo rappresenterebbe un vulnus, nel senso che, in base al Trattato di Lisbona, all'interno dell'UE sono possibili forme di cooperazione a diversa intensità, ma solo su alcuni temi previsti nel Trattato, fra i quali non è compreso il commercio internazionale. Questa materia, infatti, fu la prima ad essere comunitarizzata con i trattati del 1957, ed in quel campo non si è mai rinegoziato niente. È anche vero che i nostri politici da anni fanno barzellette, soprattutto in televisione, e dicono di andare a Bruxelles a cambiare le cose o di voler adottare il protezionismo, ma – come dico sempre ai miei studenti – è il politico a doverci dimostrare che non ci sta raccontando bugie, partendo dal presupposto che lui menta.

Piuttosto che vivere in un mondo di indottrinamento, meglio vivere in un mondo con l'onere della prova rovesciato. Anzi, io vi invito a fare lo stesso con i vostri studenti.

Siamo ancora molto nello *storytelling* e questa è una questione prettamente italiana, nel senso che il CETA è stato un buon trattato, e noi ci abbiamo guadagnato molto più di altri, quindi uscirne sarebbe sconveniente. È chiaro che sono state commesse sciocchezze che negli ultimi anni ci avrebbero fatto fare passi in avanti, ma immagino che, se si decidesse di uscire dal CETA, si metterebbe a rischio l'intero sistema della tariffa esterna comune. In ogni caso, qualsiasi cosa sarebbe inefficace: ammettiamo pure che l'Italia esca dal CETA, il problema geografico si presenterebbe comunque, nel senso che le merci canadesi potrebbero comunque fluire in Italia attraverso (ad esempio) Francia e Austria, rispetto alle quali l'Italia ha un'apertura commerciale totale in quanto Stati membri dell'UE. Noi possiamo anche chiuderci alle famigerate merci canadesi, ma fondamentalmente il punto vero è che o l'intera UE si chiude alle merci canadesi, oppure chi decide di farlo ha solo costi più elevati di transazione. È una cosa che non ha assolutamente senso.

Intervento da partecipanti

So di essere ad un tavolo di entusiasti degli accordi di libero scambio, io non lo sono perché ho un dubbio di giurisprudenza, non di carattere economico: se ho capito bene dalle informazioni che ho raccolto leggendo, questi trattati sono blindati a livello di diritto aziendale. Nel momento in cui non venissero rispettati si ha diritto a far causa allo Stato firmatario di questo accordo, per cui il mio dubbio è: io ero ferma al concetto Ubi maior, minor cessat, ma visto che si parlava di stato, un governo non dovrebbe essere in grado di far valere le proprie leggi e on essere scavalcato invece da un diritto che è un diritto commerciale?

Raul Caruso

No, per un semplice motivo: esiste un'unica legge al mondo da parte di uno Stato sovrano – peraltro molto criticata all'epoca della rampante globalizzazione, che molti interpretavano come imperialismo americano – dotata di valore extraterritoriale, cioè che vada contro il principio secondo cui le leggi dello Stato valgono per lo Stato e tutto il resto è negoziato, io decido le leggi per i miei cittadini (in maniera democratica o meno, a seconda dello Stato in questione), ma al di fuori del mio territorio devo negoziare tutto, perché ho a che fare con altri Stati sovrani. L'unica legge che da molti fu interpretata male fu la legge approvata negli Stati Uniti contro la corruzione all'estero: gli USA furono i primi ad adottare una legge che puniva i comportamenti di corruttela al di fuori del loro territorio nazionale; noi ne abbiamo una molto simile, tant'è che la famosa inchiesta su Finmeccanica in India o su Eni in Nigeria nasce da questo principio. A parte quest'unico caso della corruzione, che da molti è stata criticata, sostanzialmente uno Stato sovrano, nel momento in cui si è legato le mani a livello internazionale, non può poi ad un certo punto venire meno ad i suoi

impegni, a meno che naturalmente non esca dal trattato in questione, con tutti i costi che ne conseguono.

Un esempio: l'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) è un organo giurisdizionale cui si può ricorrere, ma che non mette a rischio la sovranità degli Stati perché prevede procedure di arbitrato, tant'è vero che, se gli Stati si mettono d'accordo su una disputa commerciale autonomamente, possono sempre decidere di uscire dall'arbitrato – sempre che il lodo arbitrale non sia già stato reso. Durante la presidenza di George W. Bush (che tutti noi pensavamo essere estremista, senza immaginare poi che alla presidenza degli Stati Uniti sarebbe stato eletto Donald Trump) vennero imposti dazi sulle importazioni di acciaio, sempre sulla spinta della relativa lobby americana. Chiaramente, l'Europa si attivò e portò gli Stati Uniti in procedura di arbitrato, senza che questi ultimi volessero negoziare in alcun modo. Il lodo arbitrale confermò la violazione del principio di libero scambio da parte degli Stati Uniti, imponendo loro di togliere i dazi sull'acciaio o, in alternativa, dando facoltà all'Unione europea di attuare una rappresaglia imponendo dazi analoghi. Tutti si aspettavano l'inizio di una guerra commerciale, ma essa non scoppiò, perché anche per gli USA uscire da un accordo in maniera unilaterale ha costi ben più elevati rispetto ai profitti di quattro lobbisti, oltre naturalmente alla perdita di reputazione.

Un governo deve far valere la forza del proprio Stato, e uno Stato è forte quando è credibile, non quando ha un esercito. Lo Stato è credibile quando, a livello globale, è in grado di rispettare, elaborare e formulare accordi non scappando ma negoziando.

Intervento dai partecipanti

Dando per scontato che i politici siano corrotti, come prima ci suggeriva di fare, mi aspetto che un accordo commerciale sia volto in sostanza al conseguimento del profitto, e non necessariamente al bene delle comunità interessate dall'accordo. Quindi sarebbero i politici a dover dimostrare che io mi sto sbagliando, giusto?

Raul Caruso

Gli accordi non li scrivono le imprese, bensì gli Stati. Il problema qual è? Le imprese “suggeriscono” gli accordi, ma se il politico non ha la forza o le capacità di associare al legittimo interesse delle imprese altre regole, allora è il politico che è corrotto. Paradossalmente, sono quasi più propenso a giustificare l'imprenditore che corrompe, perché il suo mestiere è perseguire il massimo degli utili.

Torniamo al grande punto interrogativo che è quello di come creare nuove organizzazioni ed istituzioni internazionali. Dato che possiamo immaginare una nuova configurazione a livello globale, una delle domande che avevamo dimenticato nel corso della guerra fredda è se sia legittimo ed auspicabile creare delle istituzioni internazionali, scrivere delle regole tra quelle che sono democrazie e non democrazie. Durante la guerra fredda, il nostro imperativo comune era quello di mantenere una pace sistemica tra due blocchi; sostanzialmente il tema della democrazia e dell'espansione della democrazia – per molti aspetti più di facciata – era un tema che veniva dimenticato. Se un regime apparteneva al nostro blocco, si tollerava la sua natura non esattamente democratica, perché questo era funzionale alla contrapposizione bipolare. Con la fine della guerra fredda, immaginavamo che la democrazia avrebbe vinto su tutto, mentre invece ci accorgiamo che non è così. Il ritorno dello Stato in alcune sue forme contrarie alle istituzioni internazionali ha comportato quindi il ritorno in auge del tema della democrazia. Qual è la formula della nostra democrazia? Qual è la sostanza della nostra democrazia? Qual è il criterio per la formulazione delle relazioni internazionali, sia economiche che politiche, delle democrazie con Stati che non sono democrazie? Esiste tradizionalmente nel pensiero liberale l'idea per cui le democrazie sono più inclini agli accordi internazionali (belli o brutti che siano) perché sono più inclini al mantenimento

della pace. Se il nostro obiettivo finale è il mantenimento della pace, allora è opportuno creare istituzioni che mantengano quest'ultima esclusivamente per le democrazie oppure è più opportuno continuare la politica di neutralità rispetto a paesi che sono amici o non amici? Questo è particolarmente importante quando veniamo all'area geografica di nostro riferimento, ovvero l'area mediterranea: lì abbiamo democrazie in difficoltà, come l'Italia, democrazie giovani parimenti in difficoltà, come l'Europa sud-orientale e i Balcani, che spesso sono democrazie solo perché attratte dal sogno europeo, e Stati non democratici, con l'aggiunta di territorio che non sono Stati, come la Libia. Il punto è come creare delle istituzioni, cioè delle regole comuni, per le comunità, le *polities* (comunità dotate di regole condivise) che in fondo richiamano le *poleis* dell'Antica Grecia. Dobbiamo immaginare nuove regole; lo ripeto, quest'idea di democrazia, di non democrazia oppure di democrazia annacquata, di democrazia rafforzata, di democrazia in crisi, o di stato totalitario è incredibilmente attuale. Perché? Se l'idea delle democrazie e non democrazie è un'idea affascinante, quello che in fondo si portano dietro tanto le democrazie quanto le non democrazie è una struttura dello Stato e della sua organizzazione nella sua dimensione politica, nella rappresentanza del cittadino, e nelle forme di organizzazione della vita economica, che va poi a cambiare le nostre relazioni internazionali. Mi spiego meglio: per definizione, un'autocrazia e una democrazia hanno strutture di governo dell'economia che sono profondamente diverse – a questo proposito è bene ricordare l'idea del "dittatore produttivo", uno Stato che a volte rasentava la dittatura ma che riusciva a vivere nell'economia globale ed era in grado di essere non solo produttivo al proprio interno, ma anche di esportare all'estero.

Questo è un tema che si pose storicamente prima che l'Indonesia fosse sottoposta alla grande crisi che portò Suharto alla dittatura del 1998: tra l'inizio degli anni Novanta e lo scoppio della grande crisi asiatica del 1997 ci si pose il problema della collocazione dell'Indonesia in seno al gruppo delle democrazie, pur essendo il Paese oggettivamente uno Stato autoritario. Essendo uno Stato autoritario che però in quegli anni andava sviluppandosi come economia, si pose il problema di come rapportarsi ad esso. Un problema analogo si è avuto e si sta avendo con alcuni Paesi mediorientali, fra cui la Turchia, la quale peraltro è sull'orlo della crisi economica. Finalmente ci si è accorti della situazione turca, anche se i più attenti se ne erano accorti da qualche anno, perché in economia vale il principio della biologia per cui *Natura non facit saltus*, e cioè una crisi in un certo senso si può prevedere, è possibile individuare determinati fattori che poi porteranno alla disgregazione della vita economica. Già 3-4 anni fa si capiva che la Turchia in pochi anni sarebbe giunta al disfacimento economico, cosa che sta effettivamente avvenendo, ma 4-5 anni fa la Turchia era beneficiaria di tanti investimenti, al punto che la seconda banca italiana vi aveva aperto un numero notevole di uffici.

La domanda è: ci saremmo dovuti porre il problema di uno Stato che se diveniva sempre più autoritario dovesse anche essere beneficiario di investimenti, accordi commerciali e via dicendo? Alla fine, è questa la domanda cui non è stata data una risposta, perché sostanzialmente la disgregazione, le forze centrifughe che stiamo vivendo noi in quello che una volta si chiamava il blocco occidentale, i rapporti interni all'Europa, i rapporti che quest'ultima intrattiene con il proprio tradizionale partner statunitense (che peraltro non è più quello di una volta) e l'ambiguità nelle relazioni fra l'Europa ed un nemico storico che è la Russia, tutto ciò ha portato ad una grande confusione. Una confusione in cui gli Stati che cercano nuovamente di prendere il palcoscenico, ma che non sono forti in quanto privi di credibilità, diventano paradossalmente meno influenti, mentre sono le aziende a fare la voce sempre più grossa.

Cosa è emerso dall'incontro dell'anno scorso sul Mediterraneo organizzato da CIPMO? Che determinate aziende di un settore stanno pilotando la politica degli Stati molto più che in precedenza, perché quegli stessi Stati, nonostante vogliano essere più forti, sono paradossalmente più deboli. In cosa si è visto tutto ciò? Nel tema delle armi e della militarizzazione, che è un tema

che sta disgregando ed indebolendo gli Stati (soprattutto occidentali) in maniera clamorosa e che sta falsamente rafforzando il potere delle non democrazie sull'altra sponda del Mediterraneo. C'è un aspetto in comune fra le due cose, vale a dire il fatto che l'incapacità di gestire, attraverso istituzioni internazionali credibili, quelle che sono le transazioni internazionali di armamenti sta portando ad una situazione in cui le aziende del settore – spesso di proprietà statale – stanno rompendo quel legame nobile, quel vincolo che c'eravamo dati quando, come Stati, avevamo deciso di essere azionisti nella produzione di armi avendo come fine non le rendite finanziarie ma la sicurezza nazionale nostra e dei nostri alleati. In pratica, dato che sappiamo che il Medio Oriente è un grande acquirente di armi occidentali, noi, la Francia, la Germania etc. diventiamo reciproci *competitor* nel vendere armi ai differenti regimi per il tramite delle nostre aziende di Stato. A volte gli Stati occidentali sono contrapposti nei conflitti mediorientali, come nel caso dello Yemen; con questo voglio dire che ci troviamo nella situazione in cui, a dispetto delle velleità che gli Stati hanno nel rompere le istituzioni internazionali, allo stesso tempo questi stessi Stati in fondo sono deboli perché si fanno pilotare in questo grande caos da aziende che hanno legittimamente degli scopi di ottenimento del profitto. Il paradosso diventa parossismo quando si parla di armi, perché tra gli acquirenti non distinguiamo più fra "buoni" e "cattivi", come invece si faceva un tempo. Non viene effettuato più uno *screening* rispetto agli acquirenti, si è smarrita una linea comune; speriamo che si sia ancora in tempo per tornare indietro.

Infatti, il settore degli armamenti è quello che maggiormente manifesta quello che sto dicendovi, in quanto si caratterizza per trattati internazionali (ratificati!) sulla non proliferazione di armi e sul controllo dell'esportazione di armi che ormai sono divenuti carta straccia. Quando una legge votata dal Parlamento, un regolamento di un'organizzazione chiamata Unione europea, e un trattato internazionale dell'Assemblea Generale dell'ONU (ratificato dal Parlamento) non vengono rispettati da un'azienda di Stato, siamo di fronte ad una democrazia in salute o ad una democrazia a rischio? Io penso che non ci sia troppa retorica da utilizzare, né troppi sofismi: un Paese come l'Italia è sicuramente una democrazia a rischio.

Non c'è un'alternativa possibile se non quella dell'economia della pace. Perché dico questo? Perché l'economia della pace non è l'economia dei "fiori nei cannoni", bensì è un approccio alla gestione dell'economia e, soprattutto, della politica economica avente come obiettivo la prosperità di lungo periodo.

Si considera il fattore tempo perché quello stesso governo che ha delle velleità che paradossalmente finiscono per indebolire lo Stato stesso alla fin fine dura poco. Sono tutte soluzioni simili al costruire autostrade per far aumentare il PIL: funziona per tre anni, poi ci sarà bisogno di costruire una nuova autostrada. Ai miei studenti racconto del Giappone, che noi pensiamo essere un Paese incredibilmente efficiente, invece la verità è che non lo è, o per lo meno non in tutti i campi. Se il Giappone è efficiente nella manifattura, nell'alta tecnologia, nell'elettronica, negli altri settori produttivi non è così. Già il fatto che non si possa cambiare lavoro per tutta la vita è sintomo di inefficienza, perché in un'economia che funziona è fisiologico cambiare lavoro senza dover per forza essere additati come traditori. In ogni caso, è da più di vent'anni che il Giappone ha una crescita economica pari allo zero (un po' come l'Italia), e quindi, pur di iniettare risorse nell'economia, i governi hanno proceduto alla costruzione di strade, ponti, etc., con il risultato che il Paese ha pochissimi alberi, soprattutto nelle aree urbane (Tokyo *in primis*). Nonostante queste misure, l'economia giapponese non cresce. Non sanno più che fare: addirittura il Primo ministro, con un vero e proprio colpo di genio, disse: "Puntiamo sulle donne", il che è rivoluzionario perché in Giappone la donna gode di assai scarsa considerazione, ma persino quella politica non ha dato i risultati sperati. Quindi anche il Giappone si è orientato verso le armi. Anche questa, però, è una scelta sbagliata, perché le soluzioni apparentemente vincenti sono quelle che nel giro di tre anni evaporano, mentre ciò che non passa né evapora è una gestione dell'economia che non abbia come

principi guida gli stessi che abbiamo avuto finora. L'economia della pace parte dal presupposto che l'obiettivo ultimo è quello di garantire la prosperità nel lungo periodo, garantendo al contempo la pace e i diritti umani; l'economista della pace è disposto, senza tanti drammi, ad andare incontro ad una recessione a patto che vi sia un percorso che, nel lungo periodo, vada a smontare i meccanismi che portano ai conflitti interni ed esterni. Molti ignorano un fatto, e cioè che tutte le democrazie che si sono orientate verso l'autoritarismo o si sono trasformate completamente in regimi autoritari, quando stanno volgendo al declino o al crollo, intraprendono guerre con i Paesi vicini: la dissennata invasione delle Isole Falkland/Malvinas da parte dei generali della dittatura argentina fu una cosa drammatica, manifestazione di una dittatura morente che cercava di ritrovare consenso attraverso una guerra all'esterno. La mattanza operata dai russi in Cecenia nel 1998 fu ordinata da Putin innanzi tutto per ristabilire l'ordine interno; e così anche Maduro, che, sull'orlo della guerra civile in Venezuela, ha recentemente subito un attentato di cui si conoscono pochi dettagli ma attribuito ai colombiani, perché molti ignorano che esiste ancora una disputa di confine tra i due Paesi. Si noti che i colombiani hanno appena trovato la pace al loro interno, quindi non hanno alcuna intenzione di iniziare un conflitto con il Venezuela, della cui crisi peraltro la Colombia sta soffrendo molto. In Turchia, Erdoğan utilizza la questione dei curdi per distogliere l'attenzione dal disastro economico imminente.

Questi elementi sono perciò tutti interconnessi: la perdita o la crisi di democrazia, la crescita delle autocrazie – le quali, per definizione, non scelgono un'economia della pace bensì un modello economico basato sui ritorni di breve periodo – e lo scoppio di guerre. Sembra un ragionamento deterministico, e purtroppo lo è davvero; la storia può pure riportarci al buonsenso, ma dobbiamo sempre considerare il peggiore degli scenari possibili per cercare di trovarvi una soluzione.

Come si ricollega tutto questo al punto da cui siamo partiti?

Rimane la grande domanda su come riscrivere le grandi istituzioni internazionali e su quale sia il punto focale che adottiamo come obiettivo nel cercare di operare tale riscrittura, soprattutto nelle nostre aree regionali di riferimento. Anche le forme di cooperazione che stanno cominciando ad instaurarsi con l'altra sponda del Mediterraneo in maniera molto profonda e i grandi progetti infrastrutturali varranno come veicolo di cooperazione e di pace effettivi solo nel momento in cui andranno a cambiare delle regole. Saranno in grado oppure no di cambiare la semplice visione di un'azienda che sbarca in un luogo, ottiene rendite e alimenta un'autocrazia esistente? Finché l'Europa non capirà questa cosa, oggettivamente la strada verso la pace diventa tortuosa. Ma l'unico slancio che noi possiamo avere è essenzialmente questo: da un lato, ritrovare la coesione e la convergenza a livello europeo; dall'altro, trovare per la prima volta degli interlocutori comuni. Non possiamo più accontentarci di interloquire con singoli Stati (ad es. l'Arabia Saudita, Israele, Turchia, Libano), perché ciò ha provocato la frammentazione all'interno dell'UE. Quando si parla con i singoli, sono proprio i singoli che fanno frammentare te, e questo è molto evidente nel settore delle armi. Ciò di cui abbiamo bisogno è trovare un interlocutore comune, premettendo che la cosa è di per sé attualmente impossibile, dato che il Medio Oriente è scosso da questa guerra intestina che ha preso purtroppo le forme della tragedia umanitaria in Yemen, ma nei fatti è la sanguinosa contrapposizione tra due blocchi in Medio Oriente. È difficile andare a dire a Paesi che si combattono di ritrovare un'unità, tant'è che gli sforzi finora compiuti sono risultati inefficaci.

Il punto qual è, dunque? Occorre trovare un interlocutore unico, ma per fare questo non possiamo fare altro che ricostruire il nostro mondo, il che significa ricostruire l'Europa e ricostruire il rapporto con gli Stati Uniti, i quali hanno abbandonato l'Europa come centro della loro strategia – e si badi bene che non è stato Donald Trump a fare questo, benché egli dia a questo abbandono una sua personale enfasi – per rivolgersi all'Asia Orientale, ed in particolare alla Cina, che è la più terribile

delle minacce per gli USA. Siamo noi in grado di ricostituirci e di ricostruire il rapporto con il nostro alleato statunitense? Finora non ne siamo stati capaci. Dobbiamo ritrovare una nostra unità, ma non esclusivamente economica, bensì politica. Le occasioni per fare questo ci sono state, ma le abbiamo mancate tutte. Ne avremo altre? Sì, ma non dobbiamo necessariamente mancarle tutte come abbiamo fatto finora; anche adesso ne stiamo mancando. Dobbiamo vedere le impostazioni della Commissione europea, che guida le politiche (*runs the policies*) dell'Unione, e rinunciare a guardare all'UE come esclusivamente finalizzata al benessere economico sostanzialmente pilotato degli interessi delle aziende.

Per tornare all'esempio del settore militare, quello che sta succedendo in questo momento è che noi, pur avendo economie militarizzate e politiche industriali militarizzate in tutti i Paesi europei, stiamo a queste associando una politica comunitaria di militarizzazione, ossia la cooperazione rafforzata per la difesa comune, la quale non è altro che una fonte ulteriore di finanziamenti per le aziende militari. Una cosa di cui nessuno si lamenta, perché la maggior parte delle aziende militari sono di natura statale, e quindi la "torta" del settore militare sarà spartita più o meno fra tutti gli Stati membri. Questa è purtroppo la strada sbagliata che abbiamo intrapreso con l'Unione europea, e, ovviamente, se bisogna tornare indietro, lo si dovrà fare non su quanto di buono già deciso, bensì su questa questione, cioè quella della militarizzazione. Naturalmente, al momento quest'aspetto non è soggetto ad alcuna critica, perché purtroppo del tema industriale-militare non si parla mai. Allora io concludo dicendo che, dato che ci troviamo in un momento storico in cui si stanno rimescolando le carte, in cui vi è un'esigenza oggettiva di ripensare all'ambito di sicurezza – laddove per sicurezza intendo la sicurezza economica, sociale e politica – della nostra regione europea e mediterranea, non possiamo non interessarci o non stimolare la nostra classe dirigente sul tema dell'industria militare e sulle conseguenze della stessa. Le ambiguità, infatti, indeboliscono la nostra democrazia e la minano nelle sue fondamenta, mentre contemporaneamente siamo chiamati a far fronte all'indebolimento dei nostri rapporti storici con gli alleati tradizionali, i quali ci hanno comunque garantito sessant'anni di pace. Ricordiamoci in fatti che l'Europa è stata una terra di guerre, carestie, pestilenze per secoli e secoli, e questi ultimi decenni sono di fatti i primi in cui in Europa sono nate generazioni che hanno vissuto senza guerra.

Intervento dai partecipanti

- *Per di più, con l'avanzare del sovranismo, tutto questo in Europa diventa più difficile, perché stiamo andando avanti.*
- *Prima si parlava di economia che guarda al lungo periodo. Ma chi, oggi, lavora sul lungo termine? Il governo è un esempio di questo, cioè tutto sembra calcolato sul brevissimo termine. In più, mi ha colpito moltissimo il fatto che le avvisaglie di una crisi economica possono essere individuate prima, anche se solo gli economisti riescono a percepirla. Allora mi chiedo: le banche che investono non si consultano con gli economisti, o con chi ne sa di più?*

Raul Caruso

Il problema è tecnico: nel momento in cui una società viene quotata in borsa e si attribuiscono bonus ai manager sulla base dei risultati di breve periodo (quindi i manager rispondono al cosiddetto "problema degli incentivi"), non ci sarà un numero adeguato di esseri umani che penserà a qualcosa da proporre. Il problema non è nell'essere umano, quindi paradossalmente l'aspetto etico non c'entra, perché l'etica attiene alla scelta, ma in fondo il problema rimane di natura tecnica: se un'azienda operante nel settore degli armamenti, ad esempio, attribuisce bonus ai manager perché

in tre mesi riescano a far accrescere il valore del titolo, questi manager sono incentivati a vendere armi. Il problema non è etico, umano o di cultura, bensì tecnico.

Al di là dei nazionalismi e sovranismi, il mondo rimarrà globale, e i mercati finanziari rimarranno integrati: non possiamo quindi immaginare di modificare l'educazione finanziaria di tutto il mondo (se non nei prossimi duecento anni). Possiamo però cambiare delle regole per evitare gli incentivi di brevissimo periodo, ma questo lo possono fare solo i governi, i quali sono soggetti essi stessi ad incentivi di breve periodo! Il grosso problema della democrazia è l'inconsistenza temporale, cioè il fatto di essere abituati ad un mondo in cui il politico deve cercare il consenso a tutti i costi, e nel nostro mondo in corsa quel consenso tende ad abbreviarsi nel tempo. Ecco spiegato perché adesso abbiamo due sciocchezze al giorno, mentre prima ne avevamo una a settimana. Berlusconi ci sembra colui che aveva incominciato questo trend come tecnica di comunicazione tarata su un mondo che ragionava "di settimana in settimana"; oggi, invece, il mondo si riscrive dalla sera alla mattina, e quindi abbiamo due sciocchezze al giorno proprio perché il mondo va più veloce. Il punto è che abbiamo un grosso problema, di riscrivere anche le regole della democrazia, perché quest'ultima non deve essere confusa con il consenso. Abbiamo cominciato a sentire la frase "Ma io ho i voti", ma la democrazia non si riduce al solo essere votato, perché comporta un'attività di governo della democrazia. Adesso invece partiamo dal concetto che si possa fare tutto solo avendo il consenso – e questo non sta accadendo solo in Italia, beninteso, sebbene sia molto triste assistere al declino della tradizione democratica italiana, consolidatasi nel corso dei decenni. L'idea che la democrazia sia basata sul consenso e che chi gode del consenso possa farsi beffe delle regole esistenti è una cosa diffusa in tutto il mondo, ma è molto grave, perché il consenso legittima ad agire nel breve periodo e impedisce che si intraprenda alcunché che possa portare ad un ritorno positivo nel futuro.

Intervento di Janiki Cingoli

Vorrei porre un problema: si è discusso della crisi dell'Europa come struttura comunitaria, ma ci sono altre due strutture – una forte e una debole – che hanno avuto tuttavia un ruolo fondamentale, e che entrambe sono in crisi, ossia la Nato e l'OSCE. Sostanzialmente, ci troviamo di fronte ad una situazione in cui la Nato è sottoposta al contemporaneo attacco di Donald Trump e di Vladimir Putin – e francamente non so fino a che punto questo sia casuale, alla luce delle connessioni fra i due emerse recentemente anche grazie ai servizi segreti israeliani. Indipendentemente dal fatto che Trump sia stato o meno comprato dai russi, la questione di fondo è che Putin ha deciso che puntare su Trump era la scelta più vantaggiosa per la Russia, e quindi il Cremlino ha operato perché l'elezione del magnate avvenisse. L'analisi fornita dai servizi israeliani è che Putin abbia deciso che gli Stati Uniti guidati da Trump avrebbero costituito uno scenario più vantaggioso per la Russia.

In ogni caso, la Nato è in crisi perché un partner non crede più in essa (gli USA), mentre la Russia la mette contestualmente alla prova con l'annessione della Crimea. Questo da un lato, mentre dall'altro c'è un elemento morbido della creazione di fiducia comune attraverso i meccanismi dell'OSCE – meccanismi, questi, che a loro tempo contribuirono al crollo dell'URSS. Dunque, riflettevo su un accenno proposto dal professor Caruso, e cioè che sarebbe necessaria un'interlocuzione comune verso la realtà mediterranea in cui è in atto una guerra: anche lì sarebbe necessario per superare una situazione di conflitto creare dei meccanismi di tipo OSCE nel momento in cui l'OSCE è in crisi e in cui non c'è, né da parte italiana né europea, interlocuzione politica o militare. La faccenda ha quindi quest'ulteriore elemento di complessità.

Raul Caruso

Il binomio Nato-OSCE aveva una caratteristica: la prima, infatti, era un'alleanza forte basata sul fattore militare, e come tale era (ed è) una di quelle alleanze considerate forti e credibili secondo la

tradizione; l'OSCE, invece, era organizzazione più debole perché si fondava sulla creazione di fiducia, di regole condivise, di democratizzazione etc. La sicurezza di avere un'alleanza forte dal punto di vista militare e un'istituzione che paradossalmente sembrava lavorare molto più per funzionalismo si rafforzavano vicendevolmente: ciascun elemento del binomio aveva senso alla luce dell'esistenza dell'altro. Nel contesto dell'area Mediterranea non abbiamo alcuna organizzazione simil-OSCE per la risoluzione pacifica dei conflitti, ma non abbiamo nemmeno un accordo militare vero, quindi il punto non è tanto creare una struttura simile all'OSCE su base mediterranea (che sarebbe un eccellente risultato), ma che tale eventuale organizzazione non avrebbe una "sorella maggiore", che, per l'OSCE, è stata la Nato. Probabilmente ciò che non è stato capito – e che molto probabilmente non si vuole capire – è che ci si dimentica spesso dell'area che congiunge l'Europa e il Medio Oriente, e cioè l'area balcanica: lì confluiscono interessi turchi, qatarioti, etc. io che lavoro anche in Albania sento parlare molto frequentemente di investimenti provenienti da varie parti del mondo, sia dall'area mediorientale che dal mondo occidentale. Noi, di fronte ad un'evidente ed oggettiva competizione, neanche sui Balcani siamo in grado di trovare una convergenza; ci stiamo esponendo al rischio di una nuova guerra nei Balcani. Io purtroppo mi sento pessimista, perché se non siamo in grado di convergere sui Balcani – con i quali abbiamo una storia comune – e nemmeno ci accorgiamo di quel che sta succedendo lì, faccio fatica a pensare che noi, dall'Europa, saremo in grado di stimolare la creazione di un OSCE o di un accordo militare forte per il Medio Oriente.

Intervento dai partecipanti

Ma allora l'alternativa è la prosecuzione della confusione.

Raul Caruso

Sì, è un peggioramento della confusione, con l'aggiunta del rischio di una polverizzazione assoluta. Oggi l'Arabia Saudita non è più solida come lo era tempo fa in seno alla comunità internazionale, e tuttavia è armata fino ai denti. Sappiamo che la competizione con l'Iran è più intensa: è la prima volta che si è sentito un capo di governo israeliano dichiarare pubblicamente che il proprio Paese sta combattendo contro l'Iran in Siria; è una di quelle cose che si è sempre detta in maniera informale, ma non era mai stata detta apertamente, perché il fatto stesso di dichiarare pubblicamente qualcosa è un segnale politico importante. È la prima volta che si dice, in fondo, di essere in guerra con l'Iran.

Intervento di Janiki Cingoli

Non è semplicemente un segnale politico importante, perché se tu bombardi la Siria e lo dici apertamente, obblighi il governo siriano a prendere una posizione, mentre non dicendo nulla si permette alla Siria di negare ufficialmente di essere stata bombardata. Finché non si dichiara ufficialmente di aver fatto una cosa, questa cosa ufficialmente non esiste, e quindi puoi consentire all'altro di ignorarla. Nel momento in cui dici che quella cosa esiste, scattano una serie di meccanismi, perché viene posto il problema dell'assunzione delle proprie "responsabilità" alla Russia, all'Iran, alla Turchia. D'altra parte, questa cosa viene fatta ovviamente per fini di politica interna, ossia le elezioni in Israele, e perché vi è di fatto un gioco di avvisaglie che porta ad un problema più complesso ancora. Ho partecipato ad un incontro organizzato da Nicola Pedde (Direttore dell'Institute for Global Studies) sull'Iran, cui aveva partecipato un esperto iraniano il quale, grazie all'anonimato garantito dalle regole di Chatham House (adottate in quella conferenza), aveva affermato che l'esercito iraniano è fermo all'epoca dello shah, privo cioè di pezzi di ricambio e assolutamente non funzionale. Perciò l'Iran ha un problema di deterrenza su un doppio livello: la deterrenza missilistica, cosa che può servire alla Repubblica Islamica proprio per supplire alle carenze dell'esercito, e la deterrenza di profondità, che è la possibilità di colpire gli avversari come

l'Arabia Saudita o Israele da altre parti – ad esempio in Siria, in Iraq, il Libano e, in qualche modo, anche a Gaza. La questione della deterrenza di profondità crea però contraddizioni: in Siria, ad esempio, la presenza iraniana non è ben vista né dai russi né dallo stesso Assad, e per questo motivo Putin ha creato una sorta di balance consentendo agli israeliani di bombardare la Siria fino ad un certo punto. Si vede bene, quindi, come i meccanismi siano diventati estremamente complessi e sofisticati, ed occorre capire che quello che appare nei titoli è un aspetto al di sotto del quale si muovono dei processi estremamente più complessi e sofisticati.

Raul Caruso

In ogni caso, il dato comune è che al momento nessuno è uscito dal conflitto, e tutto quanto detto conferma il fatto che, da quando è scoppiata la crisi siriana, nessuno ha avuto la forza di imporre una via d'uscita diplomatica che potrebbe scontentare alcuni elementi interni.

Intervento di Janiki Cingoli

Putin ha detto a Trump di non essere contento che l'Iran sia presente in Siria, ma ha egualmente detto di non avere la forza di impedire tale presenza iraniana nel Paese. Questa faccenda è veramente complessa.

Raul Caruso

Nessuno ha una via d'uscita, ma come Europa – continente in crisi – non siamo in grado di avere una convergenza su aspetti molto semplici: non riusciamo nemmeno ad avere un accordo sul disarmo, o meglio sul controllo delle esportazioni di armamenti verso l'area, per non parlare della crisi dei rifugiati siriani – altra grande occasione mancata per l'UE. Se, quindi, non riusciamo a fermare, limitare o controllare il comportamento delle aziende, non abbiamo alcun appiglio per fare molto altro, né abbiamo la credibilità sufficiente per fare molto altro.

Personalmente sono pessimista, perché non vedo possibilità rispetto alle nostre capacità di svolgere come Europa un ruolo credibile di catalizzatore e motore di pace nella regione euro-mediterranea.

Intervento dai partecipanti

È una questione di capacità o di volontà? In un mondo che è assestato sul libero mercato come modello economico, nel momento in cui banche ed i capitali europei ed internazionali possono competere con altri, secondo me la logica, la regola tecnica è che ogni mezzo è lecito proprio perché la logica alla base del libero mercato è di competizione. Se il profitto è lì, io azienda vado lì.

Raul Caruso

Dal punto di vista sia teorico che storico, noi abbiamo un'evidenza, e cioè che i Paesi autoritari sono anche i Paesi meno liberali dal punto di vista economico. Questo ci porta verso l'opposta argomentazione.

Il secondo punto è che il problema non è il modello dell'economia, bensì il modello con cui lo Stato è in grado di intervenire nell'economia: anche se attualmente lo Stato è incapace – a fronte del proprio indebolimento – di svolgere il ruolo di regolatore del mercato in vista del bene comune, oggettivamente questo modello ha più aspetti positivi che negativi.

Rispetto al tema del profitto, ritornerei a fare un esempio relativo alle armi: se ammettiamo l'idea che un'azienda produttrice di armamenti possa fare profitti, per definizione un'arma in più corrisponde ad un incremento dei profitti realizzati. È ancora più grave se lo Stato, che ne è proprietario, decide di quotarla in borsa per il 70% a motivo della necessità di liquidità. Una volta che l'azienda è stata quotata in borsa, è finita: un azionista di minoranza avrebbe infatti diritto di

adire le vie legali ogniqualvolta ritenga che l'azienda non lo abbia adeguatamente tutelato in relazione agli utili da essa prodotti con la vendita di armi.

Il punto qual è? Non è tanto il modello generale, ma come il modello viene gestito su alcuni settori chiave. Se lo Stato semplicemente non quotasse in borsa le aziende militari, avremmo già fatto un passo avanti. Se poi addirittura togliessimo il fine dell'utile (operazione consentita dal Codice civile italiano) e inserissimo nello statuto societario che il fine dell'azienda non è l'utile bensì la sicurezza dello Stato, già questo sarebbe un ulteriore passo in avanti, senza che il modello del libero mercato fosse smontato.

Il modello di libero mercato, dell'imprenditore che persegue l'utile, non è fallimentare di per sé, ma esistono cose che non vanno fatte, esistono settori diversi dagli altri. Vi faccio un esempio: studiando le cause delle guerre, diversi studiosi andavano ad analizzare il PIL dei Paesi, mentre altri si spingevano oltre, cercando di analizzare come quella ricchezza fosse poi distribuita all'interno del Paese in questione; io sto cercando di portare avanti un'impostazione per cui non è la grandezza del PIL a fare la differenza, né la sua redistribuzione, quanto piuttosto la sua composizione. Se in Angola si attua una politica di sviluppo fondata sul petrolio, ciò significa che si stanno investendo tutte le risorse umane, finanziarie e di governo su un settore che è contestabile, in quanto basato su di una territorialità, e quindi potenziale preda di predatori. Può infatti succedere quello che è successo in Nigeria: leggendo i giornali ci sono commentatori poco attenti che sostengono che la Nigeria abbia il PIL più elevato dell'Africa, ma non sanno che in quel Paese muoiono persone tutti i giorni perché il settore trainante dello sviluppo è quello petrolifero. O si consideri il caso dell'Algeria: tutti ci siamo dimenticati quando, nel 1995, abbiamo avallato il fatto che il risultato delle elezioni algerine fosse da cancellare per una serie di motivi, e da lì sono conseguite tante cose. Oggi il 95% delle esportazioni dell'Algeria è costituito da petrolio, ma agli occhi di molti è sufficiente vedere il PIL crescere. In realtà bisogna capire come è cresciuto! In Kazakistan, altro Stato dipendente dall'esportazione di risorse petrolifere, vi sono politiche di redistribuzione "a pioggia" dei proventi petroliferi in modo da evitare il malcontento e disordini interni – come era invece accaduto in altre repubbliche centroasiatiche ex-sovietiche (e più precisamente Tagikistan ed Uzbekistan). Tuttavia, questo modello ha una durata limitata: può funzionare per dieci, quindici anni, ma tra trenta o quarant'anni mostrerà i suoi limiti. Questo perché non è tanto quanto PIL è prodotto o come è distribuito, ma come il PIL si compone. L'Europa è diventata un continente pacifico perché aveva la manifattura, che per sua natura sviluppa incentivi diversi dal punto di vista sociale: la mobilità, lo studio, il rapporto con il mondo della scienza, etc. Quando ho detto che ci sono Paesi che si stanno deindustrializzando prima ancora di essersi industrializzati, per me è una cosa terribile. Ho scritto un libro sull'economia della pace, l'unico che ho scritto in Italia, ma non ho mai utilizzato la parola "disuguaglianza" né la parola "etica", perché ho voluto evitare il luogo comune secondo cui "siamo buoni, quindi facciamo la pace", o del "siamo tutti uguali, quindi non facciamo la guerra". No, non è questo il punto, e soprattutto non è vero: il nazismo era dannatamente egualitario – in relazione ai tedeschi, chiaramente. Esiste un'associazione mondiale di cui faccio parte chiamata *Economisti per la pace e la sicurezza* (di cui fa parte, tra l'altro, il famoso Varoufakis): ecco, anche in quella sede molti colleghi insistono sulla disuguaglianza, ma io dico loro che la strada per la pace non è nella lotta alla disuguaglianza, sebbene vi siano disuguaglianze che debbono essere corrette. La storia ci ha già dimostrato che l'egualitarismo ha fallito, come nel caso dello stalinismo e del nazismo. Quest'ultimo, che in effetti era più propriamente denominato *nazional-socialismo*, si fondava sull'ampliamento dello stato sociale dei tedeschi a discapito delle minoranze, ma è stato fra le peggiori esperienze storiche. Anche in quel frangente, il nazista si considerava "uomo nuovo" che sceglieva di cambiare la propria etica – ecco perché ho scelto di non utilizzare nemmeno una volta la parola "etica" nel mio libro.

Il tema non dev'essere quindi il rivedere le vecchie teorie pensando a quali di esse non hanno funzionato, bensì è giunto il momento di elaborare nuove teorie che vadano al di là di quelle preesistenti. C'è una cosa di cui bisogna parlare, però: ci sono colleghi che passano un tempo della vita a studiare ed il resto della vita ancora a studiare, mentre altri per il resto della vita si aggrappano al potere. In questo il premio Nobel Krugman ha scritto una parte di un suo bellissimo libro, in cui egli distingue fra l'**economista** e l'**imprenditore politico**. Spesso si citano alcune frasi di Keynes, quali "Nel lungo periodo siamo tutti morti" e "Siamo tutti ostaggio del pensiero di economisti morti". Io sostengo che molti colleghi economisti si aggrappano al potere proprio per esorcizzare la morte, e sono proprio queste persone ad essere definite da Krugman "imprenditori politici". Essi hanno studiato poco e questo spiega perché la politica applichi sempre ricette vecchie. Io quindi vorrei che l'economia della pace si diffondesse, cosicché fra trent'anni qualcuno si interessasse ad essa; oggi, stringi stringi, siamo tutti un po' convinti che quest'economia della guerra ci faccia bene, perché alla fine esportare queste armi produce ricchezza, le aziende sono floride. Un'idea nuova impiega anni ed anni per attecchire, e non è detto che attecchisca, purtroppo, e non è nemmeno detto che sia giusta. Di questi temi bisogna parlare, bisogna sapere che il fine dell'economia dev'essere la pace: solo quest'ultima è il vero asset della prosperità. Oggi, però, ci sono banche che consigliano ai risparmiatori di acquistare azioni di Leonardo perché sono un investimento sicuro.

Intervento dai partecipanti

Penso che questo però sia normale, quando ci si interfaccia con una banca: difficilmente ci può essere un ragionamento filosofico dietro, lì si persegue il profitto e basta.

Raul Caruso

Sto conoscendo diversi banchieri e ho riscontrato una profonda ignoranza ed una curiosità, soprattutto a livelli alti, su certe cose, come ad esempio la *green economy*, la sostenibilità, e devo dire che c'è una curiosità genuina. Vi sono inoltre direttive a livello internazionale di diminuire la rischiosità dei portafogli delle banche e di investire su cose meno rischiose, fra cui fondi specializzati in imprese sostenibili, etc.

Pirelli, ad esempio, è molto orgogliosa per aver ottenuto il primo premio per azienda sostenibile fra le *blue chip* mondiali. Piano piano le cose cambiano: l'economia ambientale – al pari dell'economia della pace – fu fondata dalla stessa persona (Kenneth Boulding) negli anni Sessanta, ma la prima si è maggiormente diffusa per svariate ragioni. In ogni caso, solo adesso si sente parlare di sostenibilità, con la Germania che è diventata un Paese di grande successo dal punto di vista della sostenibilità. Le idee, a volte, impiegano molto tempo per affermarsi.

Intervento dai partecipanti

Ma l'essere quotato in borsa e il fare cassa è comunque una questione di prestigio, quindi in una logica di perseguimento del profitto, quel meccanismo va bene così com'è. Ammiro il suo approccio avanguardista, lo ammiro molto, però il commento relativo agli addetti del settore che si caratterizzano per una certa chiusura mentale è sconcertante. La logica del "perché ci devo rimettere io" è alla base dell'homo oeconomicus, giusto?

Raul Caruso

In realtà è anche il principio per cui, in un Paese come il nostro, lo stupro è reato da pochi anni, ma in altri Paesi del mondo non è reato o comunque la legislazione è differente e variegata; non per questo l'Italia torna indietro.

Intervento dei partecipanti

Posso lanciare un'altra piccola provocazione? Se ho ben afferrato il concetto di policy, noi in realtà siamo già in relazione con Paesi non democratici, e quindi la possibilità di condivisione di regole tra Paesi cosiddetti democratici e Paesi con governi non democratici già esiste. In realtà le aziende sono in prima linea in questo, e l'esempio che si faceva della Turchia (o anche dell'Arabia Saudita) conferma che la regola condivisa è che "io ho un vantaggio e tu ne hai un altro", è come se fosse sempre l'economia a venire prima della politica. Per cui mi domando se sia veramente possibile che i governi abbiano la forza, la capacità e la volontà di porre rimedio a questa situazione. Un esempio: tra l'Unione europea e l'Arabia Saudita c'è di fatto una forma di policy, che non è politica ma di tipo economico, e lo stesso può dirsi di Israele. Sono tutti Stati che non si possono dire democratici.

Raul Caruso

La globalizzazione ha dimostrato che, alla fine, l'integrazione mondiale dei mercati è avvenuta per una scelta politica, nel senso che, a dispetto di quello che si pensa in questo rapporto fra Stato e mercato, chi poi mette le carte sul tavolo, chi detta le regole, continua ad essere l'ente più importante, cioè lo Stato. È vero che le imprese a volte possono, in linea con una propria strategia commerciale e d'investimento, puntare a determinate cose, ma sono gli Stati a determinare le regole: se io in un territorio non posso investire, non lo posso fare punto e basta.

Due esempi pratici ci aiuteranno a capire meglio.

Il primo: i mercati finanziari sono perfettamente integrati, ma tale integrazione perfetta dei mercati è stata decisa a tavolino dagli Stati, non dalle borse o dalle imprese. All'interno del processo che, in seguito alla guerra fredda, avrebbe portato alla globalizzazione, all'inizio degli anni Novanta si decise di integrare i mercati finanziari: fu una scelta dei governi. Se non ci fosse stata quella scelta, le banche non avrebbero giocato soldi tra una borsa e l'altra.

Secondo esempio: cosa vediamo dallo studio delle sanzioni, intese come misure economiche utilizzate per indurre uno Stato a operare determinate scelte? Si verifica che, seppur a differente intensità, le sanzioni realmente interferiscono ed ostacolano l'attività economica del Paese target; gli imprenditori, in quanto soggetti razionali, tengono bene a mente le regole. Se un imprenditore è spregiudicato, è perché c'è un politico corrotto che glielo consente. Ieri, tra le tante notizie, è stata resa nota un'intervista al figlio di Bossi, il quale attualmente si occupa di import-export con la Russia. Ora, noi abbiamo sanzioni contro la Russia, e quindi se il figlio di Bossi fa questo di mestiere, significa che o è attivo in settori non toccati dalle sanzioni, oppure che sta aggirando quest'ultime; nel secondo caso, ciò sarebbe possibile perché, nella nostra sciatta e volgare gestione della politica, c'è quella incapacità e mancanza di coraggio di dire apertamente che si stanno aggirando le sanzioni. In Lombardia vi sono molti attori con interessi in Russia. Se invece fossimo uno Stato serio, questa situazione non si avrebbe e un imprenditore non violerebbe le sanzioni.

Intervento dei partecipanti

Ma anche la Germania sta aggirando le sanzioni, anche se ha un prestigio e un'immagine di integrità molto superiore a quella dell'Italia.

Raul Caruso

Capisco cosa intende, ma l'essere umano è pur sempre l'essere umano, e personalmente sono molto diffidente sui nazionalismi di natura antropologica. L'imprenditore, il politico, etc., sono tutti esseri umani. Dire "i tedeschi sono così", "gli italiani sono così", o simili asserzioni è l'anticamera del razzismo. Dirigendo io una rivista internazionale di base a Berlino, ho visto diverse volte questi atteggiamenti da parte dei colleghi anche all'interno della casa editrice. Quello che è sicuramente vero è che quando è uno stato forte a imporre vincoli e regole, quei vincoli e quelle regole vengono

rispettati perché sono basati sulla credibilità di quello Stato. Noi, invece, siamo in uno Stato in cui siamo alla barzelletta, in cui ogni anno puntualmente ci si ripromette di recuperare miliardi dall'evasione fiscale – senza che mai questi realmente accada – solo per far quadrare la legge di bilancio. In Italia la verità è mortificata, non si può dire la verità dell'economia, perché ad esempio il Nord-Est è l'area a più alta evasione fiscale in Italia, mentre la retorica vuole che sia il Sud a caratterizzarsi maggiormente per quel fenomeno. È una questione di serietà: quando ci si trova di fronte un interlocutore serio, l'imprenditore sa che non può scherzare, e quindi rispetta le regole. Molto spesso, però, si percepisce che anche le sanzioni internazionali sono fatte non perché si voglia davvero conseguire un obiettivo, quanto per dare un segnale (perché “non si poteva non fare qualcosa”), e perciò le sanzioni non sono rispettate o non hanno credibilità. Per motivi sconosciuti, in Italia c'è ancora questo occhio di riguardo nei confronti della Russia, benché essa sia tecnicamente un nostro nemico. A proposito di Nato, leggendo i documenti ufficiali dell'organizzazione si legge che il riarmo degli ultimi anni non è dovuto tanto al problema dell'ISIS, come vorrebbero i media, bensì al problema del riarmo russo. Tuttavia, dato che l'ISIS era il nemico ideale per tutti, si diceva che a causa del sedicente Stato Islamico si dovesse procedere al riarmo, ma nei fatti non è stato così. Dal punto di vista militare, l'ISIS non è stato mai veramente il problema principale, tant'è vero che è stato debellato in poco tempo – tralasciando di discutere dei diversi problemi legati al radicalismo.

Intervento dai partecipanti

Prima si diceva che in Italia molte aziende attive nella produzione di armamenti sono di proprietà dello Stato o partecipate da quest'ultimo; in Germania, Francia, Spagna ed altri Paesi europei è lo stesso?

Raul Caruso

Sì, tutti i Paesi europei sono pressappoco nella stessa situazione. In Italia abbiamo una situazione in cui gli addetti al settore degli armamenti sono circa 50.000 (indotto incluso), 36.000 dei quali lavorano in aziende controllate dallo Stato. La Beretta è interamente privata, ma produce armi leggere, che sono un altro tipo di armi; abbiamo poi aziende private che appartengono a gruppi internazionali, che però sono localizzate in Italia; infine, si hanno due grandi colossi di proprietà statale, Leonardo e Fincantieri, che impiegano 36.000 addetti su 50.000. Spesso, tuttavia, le aziende private hanno rapporti di subcommissione con Leonardo o Fincantieri, quindi nei fatti il motore dell'industria italiana delle armi rimane lo Stato. Lo stesso accade in Francia, in Germania, in Svezia, in Spagna, e, più in generale, nell'Europa continentale. In tutti questi Paesi vi sono i cosiddetti “campioni nazionali”.

Nel mondo anglosassone, invece, le aziende private che producono armamenti sono più diffuse, benché nel Regno Unito il controllo (indiretto) dello Stato sulle aziende di armamenti sia più forte rispetto a quanto non avvenga negli Stati Uniti. Il governo inglese riesce infatti a controllare maggiormente i privati perché la Corona britannica è molto più credibile del governo americano. Il Regno Unito è un Paese in cui il Primo Ministro era contrario alla Brexit, ma, siccome i cittadini hanno scelto di intraprendere il percorso di uscita dall'UE, ha portato avanti la scelta del popolo britannico. Questa è serietà.

Negli USA, invece, vi è una maggiore diversificazione del settore degli armamenti, con l'aggiunta del problema delle *sliding door*, cioè quella prassi per cui persone che in precedenza erano manager di aziende private divengono funzionari di governo o di istituzioni pubbliche o viceversa. Questo fenomeno, molto più grave che nel Regno Unito, crea vere e proprie sinergie Stato-imprese nel settore delle armi, ed è molto più di una lobby, va oltre il lobbismo, è una vera e propria compenetrazione che comporta un'espansione immotivata della spesa militare statunitense.